

ISTITUTO  
MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE

# ARGENTARIUM COLLEGAMENTO M.S.P.

ATTI  
DEL XXXII CONVEGNO NAZIONALE  
DELL'ISTITUTO MISSIONARIE  
SECOLARI DELLA PASSIONE



ANNO XIX N. 3 LUGLIO – SETTEMBRE 2012

## IN QUESTO NUMERO

Siamo arrivati al numero che raccoglie gli atti del trentaduesimo Convegno Nazionale italiano. Il tema è certamente interessante e quanto mai attuale: “LA SPIRITUALITA’ DEL LAVORO PERCHE’ TUTTO DIVENGA PIU’ UMANO”.

Relatore don Michele Tomasi che ha guidato i lavori del Convegno e ha arricchito i partecipanti del dono della sua parola e della sua esperienza.

Da quanto emerge dalla sua esperienza umana, culturale, e spirituale maturata negli anni<sup>1</sup>, il relatore ha potuto dare un contributo efficace e molto ricco di contenuti a quanti hanno avuto la possibilità di ascoltarlo.

Prendiamo spunto dalla Prolusione della Presidente per introdurre il tema:

“Mi sembra che il tema scelto su “ *La Spiritualità del lavoro perché tutto divenga più umano*” rappresenta un argomento interessante nell’attuale momento, in cui la realtà del lavoro e della occupazione sono motivo di apprensioni, attese e ripensamento per tutti alla luce anche della contingenza internazionale.

Carissimi, auguro a voi e a me che il Signore ci dia la grazia di iniziare questo Convegno con la fede e la Speranza di saper trarre dei profondi benefici per il nostro Istituto per far parte di quella Chiesa di cui tutti noi siamo rappresentanti con le diverse realtà professionali espresse nel vissuto del proprio carisma vocazionale. Una Chiesa che è presente e viva nel mondo”.

La Redazione

<sup>1</sup> Laureato in Discipline economiche presso l’università Bocconi di Milano, è Rettore del Seminario di Bressanone e docente di Dottrina sociale della Chiesa e Sociologia. Ha pubblicato diversi articoli scientifici in riviste nazionali e internazionali e diverse pubblicazioni.

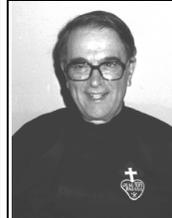
ISTITUTO  
MISSIONARIE SECOLARI DELLA PASSIONE  
**ARGENTARIUM**  
COLLEGAMENTO M. S. P.  
ANNO XIX N. 3 LUGLIO - SETTEMBRE 2012



**SOMMARIO**

|   |                        |   |    |
|---|------------------------|---|----|
| In questo numero  | La Redazione           | “ | 2  |
| Saluto di P. Generoso ai convegnisti  | P. Generoso            | “ | 4  |
| Prolusione della Presidente   | Lia Zappalà            | “ | 6  |
| <b>I Relazione:</b> Il Disegno di Dio per l’Umanità                         | Michele Tomasi         | “ | 12 |
| <b>II Relazione:</b> Economia: Nuovi principi<br>per il mercato e l’impresa | Michele Tomasi         | “ | 29 |
| <b>III Relazione:</b> Eucaristia, Mistero da vivere                         | Michele Tomasi         | “ | 48 |
| Sintesi dei Lavori di Gruppo  | Luigia Bianchi         | “ | 58 |
| Cronaca del XXXII Convegno Nazionale  | Mariella e Salvo Borzi | “ | 62 |

Periodico trimestrale di cultura religiosa a distribuzione gratuita  
Edito da: Istituto delle Missionarie Secolari della Passione  
Via del Bosco 11 - 95030 Mascalucia CT  
Direzione, Amministrazione, Redazione e stampa: Via del Bosco 11 95030 Mascalucia CT  
Tel. e Fax : 095-7274275 E:mail [segreteria@secolari.it](mailto:segreteria@secolari.it)  
Sito internet: <http://www.secolari.it>  
Direttore: Anna Barrale  
Registrazione Tribunale di Catania n.13/94 del 18/5/1994  
Direttore Responsabile: Vincenzo Caruso



**SALUTO DI PADRE GENEROSO AI  
CONVEGNISTI**

I.X.P.

Carissimi,

Mi dispiace di non poter partecipare al corso di questo Convegno.  
La mia età e gli acciacchi inerenti me lo impediscono.

Scusatemi!

Do innanzitutto il mio benvenuto a don Michele Tomasi, relatore del  
Convegno!

Grazie per aver accettato!

Mi auguro che il suo intervento incida su tutti i presenti.

Benvenuti a tutti i partecipanti, specialmente al caro P. Valter,  
Assistente Generale dell’Istituto e alle Sorelle venute dall’estero.

Il tema del Convegno appartiene in modo singolare agli Istituti  
Secolari che hanno come missione la testimonianza nel mondo.

Il Diritto Canonico così si esprime: “I membri laici, nel mondo e dal  
mondo, partecipano della funzione evangelizzatrice della Chiesa sia  
mediante la testimonianza di vita cristiana e di fedeltà alla propria  
consacrazione sia attraverso l’aiuto che danno, perché le realtà  
temporali siano ordinate secondo Dio, il mondo sia vivificato dalla  
forza del Vangelo” (Can. 713, 2).

I membri del nostro Istituto sono chiamati ad una vita di sequela del  
Vangelo per animare dal di dentro le realtà temporali alla luce dei  
Consigli evangelici e sotto il segno della croce. Si capisce perciò  
l’impegno ad una seria formazione. Accogliamo convinti  
l’esortazione di “*Perfectae Caritatis*” al n. 11: “Gli Istituti Secolari  
sappiano che non potranno assolvere un compito così importante se  
i loro membri non riceveranno una formazione nelle cose divine e

umane da diventare realmente nel mondo un lievito destinato a dare vigore e incremento al Corpo di Cristo”.

Il presente è veramente un tempo prezioso per capire una parte importante della finalità della propria consacrazione e viverla intensamente.

Auguro a tutti un buon lavoro.

P. Generoso cp

## **PROLUSIONE DELLA PRESIDENTE**

Carissimi fratelli,

ancora una volta siamo qui presenti per vivere il nostro XXXII CONVEGNO NAZIONALE, dopo un anno di intervallo perché nel 2011 abbiamo avuto l'Assemblea generale.

Desidero rivolgere un cordiale saluto ai convenuti non solo ai presenti, quali rappresentanti delle varie comunità dell'Italia, ma anche ai membri assenti per diversi motivi. Non posso non ricordare e salutare il nostro caro Fondatore P. Generoso che sicuramente in questo momento ci segue, ci accompagna a distanza con trepidazione e con la sua costante preghiera. Un grazie di cuore va al Relatore don Michele Tomasi che guiderà i lavori del Convegno e ci arricchirà del dono della sua parola e della sua esperienza, le siamo grati per aver accolta la nostra richiesta.

Laureato in Discipline economiche presso l'università Bocconi di Milano, don Tomasi è Rettore del Seminario di Bressanone e docente di Dottrina sociale della Chiesa e Sociologia. Ha pubblicato diversi articoli scientifici in riviste nazionali e internazionali e diverse pubblicazioni.

Mi sembra che il tema scelto su “ La Spiritualità del lavoro perché tutto divenga più umano” rappresenta un argomento interessante nell'attuale momento, in cui la realtà del lavoro e della occupazione sono motivo di apprensioni, attese e ripensamento per tutti alla luce anche della contingenza internazionale.

Carissimi auguro a voi e a me che il Signore ci dia la grazia di iniziare questo Convegno con la fede e la Speranza di saper trarre dei profondi benefici per il nostro Istituto per far parte di quella

Chiesa di cui tutti noi siamo rappresentanti con le diverse realtà professionali espresse nel vissuto del proprio carisma vocazionale. Una Chiesa che è presente e viva nel mondo.

A questo punto reputo opportuno, prima di entrare in argomento, fare una piccola analisi storica sul lavoro e il suo sviluppo nel tempo, senza pretesa di voler approfondire e soffermarmi molto su quest'aspetto.

L'argomento che stiamo affrontando, come abbiamo detto, è interessante e affonda le radici nel passato quando il lavoro era disumano perché le ore lavorative erano stressanti. Soltanto negli anni Settanta e Ottanta nelle fabbriche entrarono robot e automazione. La robotica e l'automazione sono state i mezzi attraverso cui si è attuata la trasformazione del lavoro, ma questa nuova situazione se da un lato alleviava il lavoro umano, contemporaneamente i robot sostituivano il lavoratore che diventava solo il sorvegliante delle macchine aumentando il tasso di disoccupazione, che oggi, è diventato una voragine.

Certamente la robotica e l'informatica hanno cambiato il mondo del lavoro e dell'informazione, perché la robotica ha apportato una produzione di serie ma non di qualità con grandi vantaggi economici solo per gli imprenditori; l'informatica, il computer, la telematica hanno reso disponibili grandi quantità d'informazioni, a livello planetario, cambiando le comunicazioni.

**A questo punto c'è da chiedersi: forse non c'è più spazio per il lavoro umano?**

Non è esattamente così. Anzi. I modelli di lavoro della robotizzazione e dell'automazione sono già in parte superati, giacché si sono dimostrati veramente vulnerabili. L'ideale dello stabilimento in cui fanno tutto i robot, in assenza dei lavoratori, è abbandonato, con la scoperta che le macchine, per quanto guidate e sorvegliate da schieramenti di perfetti computer, a loro volta controllati da altri computer considerati perfetti, commettono errori, pertanto è necessario l'intervento dell'uomo.

Da tali esperienze nasce la ricerca, oggi in atto, di un nuovo modello di organizzazione del lavoro, in cui entra in gioco intelligenza,

competenza, creatività, capacità di lavorare in gruppo e di programmare. In tale assetto, la tecnologia non è un mezzo per eliminare il lavoro o affidarlo alla macchina, ma uno strumento con cui cooperare per far crescere la qualità del lavoro e del prodotto. Insomma, i protagonisti siamo sempre noi, uomini e donne, con le nostre doti umane e intellettuali.

Da quanto detto finora si può desumere che non si trova più il generico profilo professionale che un tempo incasellava la maggior parte della manodopera. L'insieme delle capacità professionali non costituisce più un bagaglio statico, acquisito per sempre. In pratica, non esiste più garanzia che un mestiere possa durare tutta la vita; al contrario, vi è la certezza che, in certi casi, pochi anni possano far invecchiare un patrimonio consolidato di conoscenze e competenze.

**E allora ci si chiede: come può portare alla crescita umana un lavoro troppo frammentato e parcellizzato?**

Un giovane in cerca di stabilità economica e affettiva è evidentemente penalizzato da situazioni che lo costringono a veloci e ripetuti mutamenti. Le tensioni legate alla recente crisi finanziaria ed economica hanno ulteriormente contribuito ad aggravare la situazione: in un tempo di generale diminuzione delle risorse disponibili per gli investimenti, si stenta a intravedere la possibilità di mantenere livelli di occupazione pari a quelli di un passato anche recente.

Mi si consenta **un paragone, si può affermare che la vita di un lavoratore del passato, cioè di appena una generazione addietro, corrispondeva a quella di un viaggio in treno: si saliva a una determinata stazione e si scendeva al capolinea, dopo un tragitto stabilito dagli inflessibili binari.** Oggi il percorso lavorativo assomiglia piuttosto a un rally automobilistico, in cui occorrono abilità di riflessi, capacità di individuare gli ostacoli, di aggirarli e, se occorre, d'intraprendere un'altra via.

**Che cosa si richiede, quindi, a un lavoratore?** la capacità di apprendere professionalmente, adeguando il proprio sapere alle frequenti novità. Si parla del lavoro quale motivo di elevazione culturale e morale perché il lavoro permette di crescere nella propria umanità, e questo non da soli, nessuno, infatti, vive isolato, ma

insieme agli altri; grazie al lavoro l'uomo dà significato alla propria esistenza e perciò stesso contribuisce alla crescita del contesto sociale. Oggi quando si parla di lavoro, non si può prescindere dall'aspetto della "globalizzazione", perché non è possibile affrontare le problematiche inerenti il lavoro senza prendere in esame le connessioni tra paesi, nazioni e continenti.

Attingendo alla parola "autorevole" del cardinale Bagnasco in occasione dell'apertura del convegno avvenuto a Rimini per i 40 anni della Pastorale sociale in Italia, si può asserire che la Chiesa italiana vive l'apprensione per la crisi del lavoro e dell'occupazione in questa difficile contingenza internazionale e, infatti, egli afferma che: «si deve parlare del lavoro come diritto e dovere di ogni persona, del primato dell'uomo sul lavoro e del primato del lavoro sul capitale. Senza il lavoro, infatti, la persona viene a mancare di quelle vie di auto-sviluppo che Dio ha inscritto nella natura umana come grazia e compito per ognuno».

Ogni uomo e ogni donna hanno diritto e dovere al lavoro perché il lavoro è una realtà dai molti volti, da esso l'uomo è chiamato a trarre il proprio sostentamento, ma anche, e forse ancor più, a sviluppare le proprie potenzialità e capacità.

L'ansia della Chiesa per il mondo del lavoro non è una novità del nostro tempo, affonda le radici al sorgere dell'era industriale quando si è sviluppato lo «spirito laico» che, di pari passo, rafforzava l'anticlericalismo e l'indifferenza religiosa.

Con la "Rerum Novarum" del papa Leone XIII la Chiesa iniziò a occuparsi dei problemi sociali e di fronte all'affermazione dell'Enciclica che il lavoro dell'uomo non può essere considerato una merce, aprì la mentalità dei lavoratori cattolici verso un'azione sociale. Tale insegnamento del Papa scosse la mentalità delle tendenze conservatrici del mondo cattolico.

Il 14 settembre 1981, nel 90° Anniversario della "Rerum Novarum" il Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato la **Lettera Enciclica "Laborem Exercens" sul Lavoro Umano**, un documento che affronta "Elementi per una spiritualità del lavoro", della spiritualità

del lavoro e del senso proprio cristiano che si deve dare a questa attività dell'uomo.

Anche Benedetto XVI nella sua Enciclica "Caritas in veritate", al n. 63 prende in considerazione i problemi riguardanti lo sviluppo sociale, e soprattutto si sofferma sul «nesso diretto tra povertà e disoccupazione»; e afferma che «i poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano, sia perché ne vengono limitate le possibilità (disoccupazione, sottooccupazione), sia perché vengono svalutati i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia».

Il vescovo ausiliario dell'Arcidiocesi di Milano **Mons. F.G. Brambilla**, in un suo intervento al Convegno su citato (**a Rimini per i 40 anni della pastorale sociale in Italia**) ha affermato che il lavoro rappresenta un modo essenziale per "abitare il mondo". Il lavoro segna profondamente oggi lo stile della vita di famiglia: anche il lavoro va abitato, non può essere solo il mezzo del sostentamento economico ma deve diventare il luogo dell'identità personale, familiare e della relazione sociale.

La Chiesa ha cercato di indirizzare gli uomini a considerare il lavoro come vocazione, guidandoli verso un'educazione e formazione cristiana, facendo appello ai valori fondamentali e orientando le coscienze verso la visione dell'uomo che nasce dalla Bibbia e dalla Rivelazione. Ci si deve impegnare a lavorare bene rispettando il progetto di Dio, cioè avendo cura della vita di chiunque incontriamo nel nostro operare, per far crescere la persona nelle sue dimensioni più significative. Dio vuole che noi diventiamo suoi collaboratori nel promuovere la vita e giungere così al compimento della nuova alleanza.

**Mons. Giancarlo Maria Bregantini**, presidente della Commissione CEI per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia e la pace, volgendo l'attenzione alla situazione italiana afferma che: "l'Italia affonda perché manca di speranza, non di soldi o mezzi", e che la paura e l'incapacità di puntare lo sguardo verso un orizzonte di ampie vedute

sono il rischio più grande che va oggi superato insieme al male di una politica "che si è allontanata dai veri problemi della gente".

Noi cattolici, e soprattutto noi consacrati secolari, abbiamo una grande responsabilità verso la società in tutte le sue espressioni: abbiamo un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che ci abilita ad essere umilmente "luce e sale della terra e luce del mondo", e anche, responsabilità, per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini.

Avviandomi alla conclusione penso che questo convegno ci aiuti a verificare la nostra esperienza in questo campo, a vedere ciò che non siamo riusciti a essere e a fare nel nostro mondo lavorativo, a valutare e giudicare quanto cammino sia stato compiuto e quali siano stati gli sviluppi che simili novità hanno portato nel nostro vissuto. Ma siamo qui, soprattutto, con il desiderio di aprirci al futuro illuminato dalla luce della Parola capace di sostenere la centralità della persona nella sua dignità e nei suoi inviolabili diritti.

La Presidente

Zappalà Maria Emilia

## **I RELAZIONE** **IL DISEGNO DI DIO PER L'UMANITÀ**

**DON MICHELE TOMASI**

*Il Concilio esorta i cristiani, cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo.*

*Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensino che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non ritengono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno.*

*A loro volta non sono meno in errore coloro che pensano di potersi impegnare totalmente nelle attività terrene, come se queste fossero del tutto estranee alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in riti di culto e in alcuni doveri sociali.*

*La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo. (G.S.43)*

### **La DSC nel Compendio della Dottrina sociale della Chiesa**

All'origine di ogni realtà sociale e di coinvolgimento dell'umanità e dei cristiani nella vita sociale sta il disegno di amore di Dio per l'umanità, che si mostra nella storia della salvezza, con l'agire liberante di Dio nella storia di Israele, fino a rivelarsi pienamente in Gesù Cristo, compimento del disegno di amore del Padre. In Lui si rivela a noi l'amore trinitario, che costituisce l'origine e la meta della persona umana. E' in questo disegno di amore di Dio che trova spazio e fondamento la missione della Chiesa, che è segno e tutela

della trascendenza della persona umana. La Chiesa dunque si scopre a servizio della persona umana per fedeltà alla Parola di Dio che la chiama ad essere sacramento di salvezza per l'umanità, nelle forme concrete del suo manifestarsi storico. E' per questo che la Dottrina sociale della Chiesa trova un posto non marginale nell'opera pastorale e nel compito di evangelizzazione proprio della Chiesa. La Chiesa, dimora di Dio con gli uomini, sa che deve fecondare e fermentare la società con il Vangelo. Per fare questo, la Chiesa si avvale della sua tradizione di pensiero, di riflessione e di elaborazione teologica sulla società, raccolta e sistematizzata nella DSC, che è parte integrante del ministero di evangelizzazione della Chiesa e ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione. Si tratta di un conoscere illuminato dalla fede, in dialogo cordiale con ogni sapere, espressione del ministero di insegnamento della Chiesa, per una società riconciliata nella giustizia e nell'amore.

Come nel disegno di amore del Padre, manifestato nella rivelazione, così al centro della DSC e del suo interesse, della sua cura e della sua elaborazione stanno la persona umana vista come "imago dei" e i suoi diritti. I profili della persona umana rilevanti per il discorso sociale derivano dalla sua unità, in quanto mediante la sua corporeità l'uomo unifica in sé gli elementi del mondo materiale, e con la sua spiritualità supera la totalità delle cose e penetra nella struttura più profonda della realtà. La persona umana è dunque punto di incontro e di sintesi unica nel cosmo, ed è aperta alla trascendenza, unica e irripetibile, e le è dovuto pertanto il rispetto della sua dignità. Per volgersi a Dio, la persona deve potersi sviluppare nella libertà che è segno altissimo dell'Immagine divina, e che quindi non è in opposizione alla dipendenza creaturale dell'uomo da Dio.

La libertà va protetta, favorita e garantita: il retto esercizio della libertà personale esige precise condizioni di ordine economico, sociale, giuridico, politico e culturale: la liberazione dalle ingiustizie promuove la libertà e la dignità umana. La libertà deve però sempre mantenere il suo legame con la verità e la legge naturale, che si realizza praticamente e concretamente dal giudizio della coscienza:

l'esercizio della libertà implica il riferimento ad una legge morale naturale, di carattere universale, che precede ed accomuna tutti i diritti ed i doveri. La dignità di ogni persona davanti a Dio sta a fondamento della dignità dell'uomo davanti agli altri uomini: tutte le persone sono tra loro uguali in dignità.

Costitutiva della persona umana è la sua socialità; occorre pertanto sottolineare che la vita comunitaria è una caratteristica naturale che distingue l'uomo dal resto delle creature terrene. La socialità umana, che non sfocia automaticamente in una comunione autentica tra le persone, richiede a tal fine l'impegno di ciascuno, e per sua natura, non è uniforme, ma assume molteplici espressioni. Il bene comune dipende da un sano pluralismo sociale.

In queste caratteristiche basilari della persona umana si fonda il valore dei diritti umani, che vanno sempre considerati assieme ai doveri dell'uomo, ad essi inscindibilmente connessi.

Premesse queste argomentazioni di carattere generale, si può cogliere il senso che assumono i principi della dottrina sociale della Chiesa. La centralità della persona umana e della sua dignità porta a riflettere come questa possa essere garantita e autenticamente praticata in una società, e quali siano gli strumenti più opportuni per difenderla, accoglierla, promuoverla. Da qui alcuni principi fondamentali e generali, uniti tra di loro fino a costituire un corpus dottrinale unitario che interpreta le realtà sociali in modo organico.

Per garantire la fioritura della persona umana, va innanzi tutto garantito il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Per bene comune si intende l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività, sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè del suo essere "con" e "per" gli altri.

Il bene comune poggia su basi materiali concretissime: non è possibile impostare la ricerca del bene del vivere associato di ogni persona e di tutte le persone se non sono garantite le elementari condizioni di sopravvivenza e di crescita delle persone medesime. A

questo mira il principio di destinazione universale dei beni. Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, senza escludere né privilegiare nessuno. Questo principio è alla base del diritto universale all'uso dei beni, implica una precisa definizione dei modi, dei limiti e degli oggetti. La destinazione universale dei beni è servita dalla proprietà privata rettamente intesa; la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto il diritto alla proprietà privata come assoluto ed intoccabile. La proprietà privata infatti è, nella sua essenza, solo uno strumento per il rispetto del principio della destinazione universale dei beni e quindi non un fine ma un mezzo.

Questo principio, inoltre, richiede che si guardi con particolare sollecitudine ai poveri, per cui va ribadita con forza l'opzione preferenziale per i poveri. L'amore della Chiesa per i poveri si ispira al Vangelo delle beatitudini, alla povertà di Gesù e alla Sua attenzione per i poveri. Tale amore riguarda la povertà materiale e anche le numerose forme di povertà culturale e religiosa.

Per ottenere la realizzazione dei due principi fin qui esposti la DSC identifica un principio regolatore che dovrebbe ispirare le scelte sociali economiche e politiche: il principio di sussidiarietà. Questo principio è tra le più costanti caratteristiche direttive della DSC; in base a questo principio tutte le società di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto ("subsidium") – quindi di sostegno, promozione, sviluppo – rispetto alle minori. Alla sussidiarietà intesa in senso positivo, come aiuto economico, istituzionale, legislativo offerto alle entità sociali più piccole, corrisponde una serie di implicazioni in negativo, che impongono allo Stato di astenersi da quanto restringerebbe, di fatto, lo spazio vitale delle cellule minori ed essenziali della società. Questo principio si impone perché ogni persona, famiglia o corpo intermedio ha qualcosa di originale da offrire alla comunità.

Caratteristica conseguenza della sussidiarietà è la partecipazione, che si esprime in una serie di attività mediante le quali il cittadino contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene. E' un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista

del bene comune. E' anche uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici.

Un altro principio regolatore, che fornisce criteri per trasformare l'interdipendenza tra le persone in una realtà positiva per il raggiungimento del bene comune, è il principio di solidarietà, che si presenta sotto due aspetti complementari: quello di principio sociale e quello di virtù morale. Nel primo senso l'interdipendenza deve essere trasformata in legami positivi mediante la creazione o l'opportuna modifica di leggi, regole del mercato, ordinamenti. Nel secondo senso, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Il fondamento e la motivazione profonda per la solidarietà stanno nella vita e nel messaggio di Gesù Cristo.

Accanto ai principi, la DSC identifica anche i valori fondamentali della vita sociale, che esprimono l'apprezzamento da attribuire a quei determinati aspetti del bene morale che i principi intendono conseguire. Per giungere ad una socialità autentica i comportamenti debbono seguire questi valori, e i risultati di quei comportamenti debbono a loro volta realizzare quegli stessi valori: la loro pratica è via sicura e necessaria per raggiungere il perfezionamento personale e una convivenza sociale più umana. Essi sono essenzialmente: la verità, la libertà, la giustizia, l'amore.

Gli uomini sono tenuti in modo particolare a tendere di continuo alla verità, a rispettarla e ad attestarla responsabilmente. Vivere nella verità ha un significato speciale nei rapporti sociali;

Il valore della libertà, in quanto espressione della singolarità di ogni persona umana, viene rispettato quando a ciascun membro della società è consentito di realizzare la propria personale vocazione, nei limiti del bene comune e dell'ordine pubblico e all'insegna della responsabilità.

La giustizia è un valore che si accompagna all'esercizio della corrispondente virtù morale cardinale.

Secondo la sua più classica formulazione, «essa consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro

dovuto». Dal punto di vista soggettivo la giustizia si traduce nell'atteggiamento determinato dalla volontà di riconoscere l'altro come persona, mentre, dal punto di vista oggettivo, essa costituisce il criterio determinante della moralità nell'ambito inter-soggettivo e sociale.

La via della carità deve essere riconsiderata nella sua autentica valenza di criterio supremo e universale di tutta l'etica sociale. I valori della verità, della giustizia, della libertà nascono e si sviluppano dalla sorgente interiore della carità, che a sua volta presuppone e trascende la giustizia. La carità sociale si dispiega nella comunità sociale e politica, e su questa interviene, mirando al bene possibile per la comunità nel suo insieme.

Una volta esposti i principi e i valori fondamentali della DSC, nella seconda parte del compendio vengono trattati i temi fondamentali della vita associata degli uomini, nella cui analisi vengono impiegati proprio quei principi e valori. Anche la successione dei capitoli della seconda parte può essere compresa partendo dalla centralità della persona umana e della sua dignità. In rapida successione, infatti, si parte dalla famiglia, cellula vitale della società, prima società naturale, analizzata nella sua importanza per la persona. Studiata nel suo fondamento, se ne riconosce la soggettività sociale, il ruolo che può svolgere a favore della società e si indica quanto la famiglia legittimamente può attendersi a sua volta dalla società. Segue il capitolo sul lavoro. Notiamo qui che subito dopo la famiglia, vista come società naturale di sviluppo della persona, si passa a considerare l'aspetto materiale della convivenza umana, ma non immediatamente nelle sue strutture di funzionamento, ma dal punto di vista della persona impegnata nell'economia, e quindi proprio dal punto di vista del lavoro.

Dal lavoro si passa alla vita economica, ai rapporti tra morale ed economia, al ruolo dell'impresa.

Le istituzioni economiche sono studiate in quanto e nella misura in cui esse possano essere al servizio dell'uomo. Anche la globalizzazione viene analizzata, si pone tra i fini uno sviluppo

integrale e solidale e si identifica la necessità di una grande opera educativa e culturale.

L'esistenza dei sistemi economici, le esigenze di coordinamento tra le persone, le istituzioni e i soggetti economici e sociali pone problemi che vanno risolti ad un altro livello, che è quello politico. Dopo la consueta analisi degli aspetti biblici, si tratta del fondamento e del fine della comunità politica, secondo un'articolazione in tre punti, che partono per l'analisi ancora una volta dalla centralità della persona umana: comunità politica, persona umana e popolo, tutelare e promuovere i diritti umani e la convivenza basata sull'amicizia civile.

Soggetto dell'autorità politica è il popolo. Viene sottolineato dal Compendio il rapporto stretto e necessario tra valori e democrazia e, in base al principio della sussidiarietà e della preminenza della persona umana su tutto, si afferma il primato della società civile sulla comunità politica: la comunità politica è essenzialmente al servizio della comunità civile e, in ultima analisi, delle persone e dei gruppi che la compongono. Sussidiarietà e cooperazione sono i principi guida fondamentali.



Successivamente al ruolo della comunità politica il Compendio della DSC tratta il tema della comunità internazionale, basata sull'unità della famiglia umana. Lo sguardo dunque si allarga ancora, per passare dalla comunità nazionale al mondo nel suo complesso, come in precedenza a proposito dell'economia, così ora riguardo alla politica, considerando le regole fondamentali e l'organizzazione della comunità internazionale. Anche in questo contesto la solidarietà ricopre un ruolo centrale; lo sviluppo, compito fondamentale a servizio della persona umana, può essere raggiunto mediante la cooperazione internazionale.

Dalla considerazione della comunità umana si passa a vedere il contesto ambientale, e quindi il rapporto fra l'uomo e l'universo delle cose, per salvaguardare l'ambiente con una comune responsabilità.

L'ultimo capitolo di questa sezione, prima dell'ultima parte di natura più strettamente pastorale, tratta dell'aspetto che riassume e

sintetizza in sé il significato e il senso di tutti gli altri, e cioè la promozione della pace, che è frutto della giustizia e della carità: la pace è un valore e un dovere universale e trova il suo fondamento nell'ordine razionale e morale della società che ha le sue radici in Dio stesso: «fonte primaria dell'essere, verità essenziale e bene supremo». La pace non è semplicemente assenza di guerra e neppure uno stabile equilibrio tra forze avversarie, ma si fonda su una corretta concezione della persona umana e richiede l'edificazione di un ordine secondo giustizia e carità.

## Il lavoro nel Compendio della DSC

*Col suo lavoro e col suo ingegno l'uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita; [...] molti beni, che un tempo l'uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze. Di fronte a questo immenso sforzo, che ormai pervade tutto il genere umano, molti interrogativi sorgono tra gli uomini: qual è il senso e il valore della attività umana? Come vanno usate queste realtà? A quale scopo tendono gli sforzi sia individuali che collettivi? La Chiesa, custode del deposito della parola di Dio, da cui vengono attinti i principi per l'ordine morale e religioso, anche se non ha sempre pronta la soluzione per ogni singola questione, desidera unire la luce della Rivelazione alla competenza di tutti allo scopo di illuminare la strada sulla quale si è messa da poco l'umanità. (Gaudium et spes, 33)*

Dopo questa rapida esposizione dei principi, dei valori e degli ambiti della DSC secondo il Compendio, guardiamo più da vicino il suo capitolo sesto, sul lavoro umano. Riportiamo innanzitutto gli argomenti trattati, così come riportati nell'indice:

### IL LAVORO UMANO

#### I. ASPETTI BIBLICI

- a) *Il compito di coltivare e custodire la terra*
- b) *Gesù uomo del lavoro*
- c) *Il dovere di lavorare*

#### II. IL VALORE PROFETICO DELLA «RERUM NOVARUM»

#### III. LA DIGNITÀ DEL LAVORO

- a) *La dimensione soggettiva e oggettiva del lavoro*
- b) *I rapporti tra lavoro e capitale*

- c) Il lavoro, titolo di partecipazione*
- d) Rapporto tra lavoro e proprietà privata*
- e) Il riposo festivo*

#### **IV. IL DIRITTO AL LAVORO**

- a) Il lavoro è necessario*
- b) Il ruolo dello Stato e della società civile nella promozione del diritto al lavoro*
- c) La famiglia e il diritto al lavoro*
- d) Le donne e il diritto al lavoro*
- e) Lavoro minorile*
- f) L'emigrazione e il lavoro*
- g) Il mondo agricolo e il diritto al lavoro*

#### **V. DIRITTI DEI LAVORATORI**

- a) Dignità dei lavoratori e rispetto dei loro diritti*
- b) Il diritto all'equa remunerazione e distribuzione del reddito*
- c) Il diritto di sciopero*

#### **VI. SOLIDARIETÀ TRA I LAVORATORI**

- a) L'importanza dei sindacati*
- b) Nuove forme di solidarietà*

#### **VII. LE «RES NOVAE» DEL MONDO DEL LAVORO**

- a) Una fase di transizione epocale*
- b) Dottrina sociale e «res novae»*

Nei punti I. e II. vengono espone in sintesi le fonti delle argomentazioni del discorso della Chiesa a proposito del lavoro, vale a dire la rivelazione biblica ed evangelica da un lato e l'insegnamento dei papi, a partire dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891, dall'altro. Nei punti successivi viene invece esposta la dottrina in proposito.

### **L'applicazione dei principi della DSC al mondo del lavoro**

Fondamentale è la distinzione tra dimensione soggettiva ed oggettiva del lavoro: in senso oggettivo esso è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre. Il lavoro in senso soggettivo è l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale.

Il lavoro in senso oggettivo costituisce l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo. In senso soggettivo invece si configura come la sua dimensione stabile. Ciò vuol dire che in senso oggettivo il lavoro è costituito dalle condizioni di lavoro, dagli strumenti che per il lavoro vengono utilizzati, dalle concrete conoscenze necessarie per svolgere un'attività; è ancora il modo concreto e variabile nel tempo e nella storia in cui viene realizzata la divisione dei compiti del lavoro, in cui le persone che lavorano organizzano le procedure e i processi produttivi. Da questo punto di vista si considerano ancora le molteplici materie cui si applica il lavoro umano e le tecnologie che le persone impiegano per produrre ciò che serve loro. Considerare il senso soggettivo del lavoro significa invece prestare attenzione essenzialmente alla persona che lavora. Non si considerano le forme contingenti che il lavoro assume, né il contesto o le strumentazioni di cui si serve, quanto invece il soggetto del lavoro: chi lavora? Quali sono le caratteristiche di chi lavora? A che scopo, a che fine si lavora? Considerare il senso soggettivo del lavoro significa dunque chiedersi a quali condizioni il lavoro serva a realizzare la vocazione propria dell'uomo, e considerare la persona, fatta ad immagine di Dio e quindi capace di operare e di agire sulla realtà, come il vero soggetto del lavoro: "scopo del lavoro è l'uomo stesso".

Per la DSC al centro dell'attenzione deve rimanere sempre la dimensione soggettiva del lavoro: al centro di tutto è sempre la persona umana. Non si potrà mai ridurre il lavoratore a mero strumento di produzione, a semplice forza-lavoro, a valore esclusivamente materiale. La dimensione soggettiva del lavoro deve avere la preminenza su quella oggettiva. Altrimenti, l'attività lavorativa e le stesse tecniche utilizzate diventano più importanti dell'uomo stesso e, da alleate, si trasformano in nemiche della sua dignità. Si capisce il potenziale di critica di questo principio, per quanto generale, nei confronti della moderna organizzazione del lavoro e in generale dell'economia globalizzata, dove il lavoro viene visto troppo spesso soltanto in quanto fonte di costo per le aziende, e la giusta concorrenza tra le imprese giunge a perdere

giustificazione etica – e alla fin fine anche economica – dimenticando la dignità e le fondamentali esigenze delle persone che lavorano, costrette a condizioni di lavoro durissime e a stipendi gravemente insufficienti. Se il lavoro è sottopagato, se non vengono garantite le elementari condizioni di tutela e di sicurezza, ci troviamo di fronte ad una grave ingiustizia; i motivi economici portati per questo comportamento ingiusto, non reggono nel lungo periodo, sono solamente strumenti che nel breve periodo chi detiene potere sfrutta per un tornaconto sicuramente non duraturo. Il Compendio ci ricorda che la remunerazione è lo strumento più importante per realizzare la giustizia nei rapporti di lavoro. Il salario è lo strumento che permette al lavoratore di accedere ai beni della terra. Il semplice accordo tra lavoratore e datore di lavoro circa l'entità della remunerazione non basta per qualificare “giusta” la remunerazione concordata. Ciò che deve essere considerato è il sostentamento del lavoratore, la possibilità che gli deve essere garantita di disporre dignitosamente della sua vita e quella dei suoi in relazione ai compiti e al rendimento di ognuno, alle condizioni dell'azienda e al bene comune. Va tenuto dunque conto del contesto economico in cui si svolge il lavoro, ma non si può mai dimenticare che chi lavora è sempre una persona umana, con un'inalienabile dignità: il lavoro, per il suo carattere soggettivo e personale, è superiore ad ogni altro fattore di produzione: questo principio vale, in particolare, rispetto al capitale.

La dimensione personale richiama immediatamente a quella sociale: il lavoro possiede anche un'intrinseca dimensione sociale. Il lavoro è con gli altri e per gli altri. Anche i frutti del lavoro permettono scambi tra le persone e relazioni. Ma la collaborazione fa parte della natura stessa del lavoro: il capitolo sull'impresa, che è fondamentalmente comunità di lavoro, potrebbe essere trattato anche a partire dal lavoro, e non solamente nella parte a proposito del sistema economico.

Ma il lavoro è collaborazione anche a livello sociale, non soltanto di impresa. Il lavoro deve contribuire al bene comune, e i responsabili del bene comune hanno anche degli obblighi nei confronti del

mondo del lavoro. E' per questa fondamentale dimensione di bene comune che la piena occupazione è un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico ordinato alla giustizia: il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci.

La prima applicazione del principio della sussidiarietà dice che per la promozione del diritto al lavoro è importante che vi sia un libero processo di auto-organizzazione della società. Il lavoro, in quanto forma di collaborazione, può nascere in prima istanza proprio da forme di organizzazione alla base: soggetti che insieme identificano dei bisogni e si uniscono per offrire beni e servizi che a questi bisogni danno risposta e soluzione, combinando tra loro abilità e competenze professionali, gestionali ed imprenditoriali. Il Compendio fa riferimento alle numerose iniziative, imprenditoriali e sociali, caratterizzate da forme di partecipazione, di cooperazione e di autogestione, che rivelano la fusione di energie solidali. Si apre qui tutto il discorso del cosiddetto “terzo settore”.

Altra applicazione al principio di sussidiarietà è l'identificazione del ruolo dello Stato. E' chiamata in causa la sua responsabilità, il suo obbligo di creare politiche attive del lavoro, per favorire la creazione di opportunità lavorative all'interno del territorio nazionale, incentivando a questo scopo il mondo produttivo. Un ruolo quindi non di produttore diretto, ma di istituzione che crea le condizioni affinché l'imprenditorialità possa svilupparsi, anche con particolari incentivi a quelle iniziative che favoriscono il lavoro. In un ambiente definito dalla globalizzazione dei processi produttivi e commerciali gli Stati debbono collaborare tra loro per una politica comune del lavoro.

Il principio della destinazione universale dei beni anima le riflessioni sul rapporto tra lavoro e proprietà privata: la proprietà che si acquista anzitutto mediante il lavoro, deve servire al lavoro.

Questo vale per la proprietà dei mezzi di produzione, ma anche per gli strumenti finanziari e per la proprietà intellettuale, particolarmente per le conoscenze tecnologiche. Anche esse debbono avere una destinazione universale, vanno inserite in un

contesto di norme giuridiche e di regole sociali che ne garantiscano un uso ispirato a criteri di giustizia, di equità e di rispetto dei diritti dell'uomo. Altrimenti la tecnologia, da fonte fondamentale di sviluppo, diviene fonte di ancora maggiori disuguaglianze ed ingiustizie. Anche osservando il mondo del lavoro, dunque, ci viene ricordato che non esiste un diritto assoluto alla proprietà privata.

Il principio della solidarietà, a sua volta, ispira la considerazione del ruolo e dell'importanza dei sindacati, che sono un fattore costruttivo di ordine sociale e di solidarietà e quindi un elemento indispensabile della vita sociale. Il loro contributo deve però svolgersi tenendo conto del principio del bene comune e quindi della collaborazione all'interno della società e del mondo del lavoro: l'odio e la lotta per eliminare l'altro costituiscono metodi del tutto inaccettabili. La lotta sindacale deve essere sempre una forma di impegno per il giusto bene e non una lotta contro gli altri. Il sindacato ha, accanto alle funzioni di difesa del lavoro, di rivendicazione di giustizia e di rappresentanza per organizzare nel giusto ordine la vita economica, anche quella di educazione della coscienza sociale dei lavoratori, affinché essi si sentano parte attiva in tutta l'opera dello sviluppo economico e sociale e della costruzione del bene comune universale. La DSC riconosce la legittimità dello sciopero quando appare lo strumento inevitabile, o quanto meno necessario, in vista di un vantaggio proporzionato, dopo che si sono rivelate inefficaci tutte le altre modalità di superamento dei conflitti.

Il contesto nuovo e in continuo mutamento della globalizzazione richiede anche ai sindacati che siano in grado di sviluppare nuove forme di solidarietà: vanno tutelati in maniera efficace, oltre alle categorie lavorative tradizionali, i lavoratori con contratti atipici o a tempo determinato; i lavoratori il cui impiego è messo in pericolo dalle fusioni di imprese che sempre più frequentemente avvengono, anche a livello internazionale; coloro che non hanno un'occupazione, gli immigrati, i lavoratori stagionali, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono stati espulsi dal mercato del lavoro e non vi possono rientrare senza adeguati corsi di riqualificazione. Di fronte ai cambiamenti intervenuti nel mondo del

lavoro, la solidarietà potrà essere recuperata e forse anche meglio fondata rispetto al passato se si opera per una riscoperta del valore soggettivo del lavoro, e quindi per questa via si continua a mettere al centro anche delle politiche sindacali la persona umana. I sindacati debbono essere pronti ad assumersi maggiori responsabilità nei confronti del complessivo clima di relazioni umane, culturali, di rapporti giuridici all'interno della società.

## I valori della DSC e il mondo del lavoro

Le indicazioni che derivano dall'applicazione dei principi della DSC al mondo del lavoro hanno bisogno di essere sostanziate anche da valori che indichino dei criteri guida nell'opera di tutti per il bene comune. Va riconosciuta la profonda verità del lavoro, che seguendo quanto troviamo nelle Sacre Scritture e nell'esempio dell'opera di Gesù, è una dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche della redenzione. Il lavoro conferma la profonda identità dell'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Il lavoro, per quanto necessario, e spesso gravoso, deve sempre avere la dimensione della libertà: il lavoro va onorato perché fonte di ricchezza o almeno di condizioni di vita decorose e, in genere, è strumento efficace contro la povertà (cfr. Pr 10,4), ma non si deve cedere alla tentazione di idolatrarlo, perché in esso non si può trovare il senso ultimo e definitivo della vita. Il lavoro è essenziale, ma è Dio, non il lavoro, la fonte della vita e il fine dell'uomo. Per questo è centrale, e non solamente accessorio, il diritto al riposo festivo, di un tempo dedicato alle relazioni autentiche delle persone tra di loro e con Dio, un tempo che permetta di riscoprire e vivere le cose veramente essenziali alla nostra esistenza: le autorità pubbliche hanno il dovere di vigilare affinché ai cittadini non sia sottratto, per motivi di produttività economica, un tempo destinato al riposo e al culto divino. I datori di lavoro hanno un obbligo analogo nei confronti dei loro dipendenti.

La giustizia deve animare tutti i rapporti di lavoro, le sue esigenze devono precedere anche il motivo del guadagno: un'equa distribuzione del reddito va perseguita sulla base di criteri non solo di giustizia commutativa, ma anche di giustizia sociale, considerando cioè, oltre al valore oggettivo delle prestazioni lavorative, la dignità umana dei soggetti che le compiono. Un benessere economico autentico si persegue anche attraverso adeguate politiche sociali di redistribuzione del reddito che, tenendo conto delle condizioni generali, considerino opportunamente i meriti e i bisogni di ogni cittadino.

I principi ed i valori della DSC costituiscono come una grammatica del vivere sociale, secondo l'Evangelo. Ne abbiamo presentato le regole fondamentali e una concreta applicazione al caso del lavoro. Si tratta soltanto di un piccolo passo iniziale, che dovrebbe portare le comunità cristiane ad affrontare con speranza e creatività le questioni che il nostro mondo ci pone, con un atteggiamento che sappia coniugare insieme fedeltà al Vangelo e alle persone che oggi vivono, lottano e si impegnano per una vita dotata di senso e di bellezza. I principi della DSC possono essere un valido strumento per orientarsi da cristiani nella complessità di questo nostro mondo, consapevoli che "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (Gaudium et spes, 1).

## DOMANDE PER GLI INCONTRI DI GRUPPO

*Penso che sia possibile che il nostro istituto possa fare apostolato di*

- *centralità della persona umana*
- *bene comune*
- *solidarietà*
- *sussidiarietà*
- *destinazione universale dei beni?*

*Come posso influire sull'ambiente ecclesiale o civile in cui mi trovo, per diffondere la conoscenza di questi principi?*

*Penso che sia realistico aumentare la conoscenza /coscienza in proposito?*



## **II RELAZIONE ECONOMIA: NUOVI PRINCIPI PER IL MERCATO E L'IMPRESA**

DON MICHELE TOMASI

*“Nowadays people know the price of everything,  
and the value of nothing” (Oscar Wilde).*

*“Oggi giorno la gente conosce il prezzo di tutte le  
cose e non conosce il valore di nessuna” (Oscar Wilde).*

### **Economia e gratuità nell'enciclica *Caritas in Veritate***

#### **Introduzione**

Ultimo documento nella più che secolare storia del Magistero sociale della Chiesa, cominciata come noto nel 1891 con l'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, l'enciclica di papa Benedetto XVI *Caritas in Veritate* (CiV) ne costituisce anche l'esempio più lungo, ampio e articolato. Sono infatti molti i temi che nel documento si susseguono e a volte tra di loro s'intrecciano. Questa caratteristica è un pregio del testo, che ne rende però difficile l'analisi e l'esposizione: vengono infatti toccati molti temi esposti in modo spesso così denso da andare successivamente meditati e approfonditi e che rischiano, nella ricerca di una visione sintetica, di non venire colti appieno. Va sottolineato che in questo modo il documento ci aiuta a leggere in modo unitario i principi che il magistero insegna a più riprese ed in ambiti differenti tra loro, e che spesso vengono letti separatamente gli uni dagli altri e accolti in maniera anche selettiva, come se ci fosse un insieme di principi di

«destra» e uno di «sinistra», di volta in volta da accettare o da rifiutare. Il papa lega infatti la difesa della vita nascente e morente alla giustizia sociale, la difesa della famiglia alle riforme economiche strutturali, la comprensione autenticamente umana della sessualità ai comportamenti eticamente responsabili degli imprenditori e dei consumatori, la preghiera allo sviluppo economico.

Cerchiamo dunque di capire come il pontefice colleghi tra di loro la **Marca** **Nadell'at** economia con tutte le sue esigenze, considerando in particolare le sfide che pone l'assunzione della gratuità quale principio ineludibile e di centrale importanza per raggiungere il fine dello sviluppo integrale e autentico di tutti e di ciascuno.

#### **Il dono**

*“La vita economica ha senz'altro bisogno del **contratto**, per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di **leggi giuste e di forme di redistribuzione** guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del **dono**. L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di avere bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita.*

*Il mio predecessore Giovanni Paolo II aveva segnalato questa problematica, quando nella *Centesimus annus* aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile” (CiV, 37-38)*

Il compito è dunque chiaramente espresso, e le risposte vengono nei capitoli successivi, a partire dal capitolo terzo dell'enciclica, dal titolo: “Fraternità, sviluppo economico e società civile”.

L'incipit del capitolo è netto, improvviso, e prende il lettore un poco alla sprovvista:

*“**La carità nella verità** pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza” (CiV, 34).*

Si cerca, dunque l'economia e si trova il dono. Si tratta di una dimensione studiata da una letteratura ormai ampia. Nel passaggio citato, però, abbiamo un collegamento forte tra la vita economica, l'esperienza in essa della gratuità invece che dell'interesse personale o della competitività, e una visione dell'umano aperto alla trascendenza. Viene anzi identificato con chiarezza che proprio nella dimensione della gratuità si realizza lo spazio, il luogo sociale ed esistenziale per la presenza del trascendente nella vita economica degli uomini. L'economia non è un ambito neutro, dove non si possano vivere valori o in cui non ci sia posto per la presenza di Dio e per l'azione di chi da questa presenza si lasci trasformare e motivare. La presenza del gratuito in economia, come anche il suo riconoscimento, è frutto della carità nella verità, che a sua volta è

*“amore ricevuto e donato. Essa è «grazia» (cháris). La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo (cfr Gv 13,1) e «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5). Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità” (CiV, 5).*

La gratuità e il dono sono dunque luoghi teologici della presenza attiva ed efficace della grazia divina nella storia. L'aveva già indicato anche papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*:

*“Perché, dunque, si attui la giustizia ed abbiano successo i tentativi degli uomini per realizzarla, è necessario il dono della grazia, che viene da Dio. Per mezzo di essa, in collaborazione con la libertà degli uomini, si ottiene quella misteriosa presenza di Dio nella storia che è la Provvidenza” (CA, 59).*

Grazia e amore sono doni di Dio efficaci nelle relazioni interpersonali, ma anche nelle relazioni che coinvolgono i grandi

attori politici ed internazionali, le dimensioni anche strutturali del vivere associato:

*“La carità dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici” (CiV, 2).*

Se la grazia ha un ruolo decisivo nel funzionamento di un'economia, analogamente rilevante risulta allora anche il peso che ha la realtà che alla grazia si oppone, che la frena, che ne impedisce l'azione nella storia: il peccato, e segnatamente il “peccato delle origini”.

Dimenticarlo secondo papa Benedetto significa che l'uomo pensa di essere il solo artefice di se stesso, e che vengono a mancare luoghi in cui si sia in grado di accogliere l'opera della Redenzione.

Quando le persone pensano di poter raggiungere la felicità soltanto con le proprie forze, attraverso il potere della scienza e della tecnica e in un orizzonte puramente intramondano, magari in nome della convinzione nell'autonomia assoluta dell'economia, esse mettono invece in moto processi da “apprendisti stregoni”:

*“A lungo andare, queste convinzioni hanno portato a sistemi economici, sociali e politici che hanno conculcato la libertà della persona e dei corpi sociali e che, proprio per questo, non sono stati in grado di assicurare la giustizia che promettevano” (CiV, 34).*

La speranza, invece, che nella sua riduzione secolarizzata si manifesta come fede nel progresso, è piuttosto la forza discreta ma tenace che permette di non rinunciare all'impegno nel mondo anche quando sembra che esso non abbia prospettive autenticamente praticabili e non si manifesta come qualcosa di costruibile, ma

*“essendo dono di Dio assolutamente gratuito, irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza” (CiV 34).*

Tutto ciò ha ricadute importanti per la vita sociale, politica ed economica. Le persone di speranza sono in grado di accogliere il dono della grazia che si manifesta come “carità nella verità”, come

forza dell'amore di Dio che opera nelle realtà e nelle strutture umane quando esse vengano colte per ciò che veramente sono, per i significati che esse comportano:

*“Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini. La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna [...] la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità”.* (CiV, 34)

### **Fraternità**

Il concetto di fraternità è caro e non nuovo alla teologia di Joseph Ratzinger, che vi aveva dedicato il corso viennese del 1958, quando il giovane teologo era agli inizi della sua docenza nel seminario filosofico-teologico di Frisinga. Quella fraternità è innanzitutto tra discepoli di Cristo, ma si manifesta a favore di tutti. “La fraternità cristiana non è riducibile a filantropia, non è assimilabile al cosmopolitismo stoico o illuminista, ma è espressione di ‘vero universalismo’, perché è posta ‘al servizio del tutto’, tramite agàpe (“amore”) e diakonìa (“servizio”)”.

Con le parole di Joseph Ratzinger:

*“Diversamente dalla fratellanza puramente intramondana del marxismo, la fratellanza cristiana è anzitutto una fratellanza basata sulla comune paternità di Dio. Diversamente dal concetto impersonale di Dio padre della Stoa e dal concetto vago e insicuro di padre dell'Illuminismo, la paternità di Dio è una paternità mediata nel Figlio, che include l'unità fraterna in lui.*

*Se perciò la fratellanza cristiana deve diventare, in quanto tale, una realtà viva, ci vogliono per prima cosa una conoscenza viva*

*della paternità di Dio e una permanenza viva nell'unità con Cristo Gesù, frutto della grazia”.*

Per quanto riguarda la sfera economica, la scuola di pensiero che sta riscoprendo la cosiddetta “economia civile” rimette in gioco la categoria della fraternità: come hanno bene mostrato Bruni e Zamagni, “la fraternità postula la prospettiva personale: mentre si può essere solidali con chi non si conosce, la fraternità attua una speciale relazione, di reciprocità, appunto. Lo specifico della fraternità è la differenza tra soggetti identici”. La solidarietà mi impone di ricordarmi che tutti sono portatori di diritti, che ogni persona umana è portatrice di uguali diritti. La fraternità mi ricorda in più che ogni persona è fratello, sorella, è in quanto tale amata e voluta in quanto tale, con le proprie caratteristiche che deve poter sviluppare pienamente, anche se, e proprio perché sono differenti dalle mie e da quelle di chiunque altro. La solidarietà mi impone di chiedere che tutti siano trattati in egual modo, che tutti abbiano gli stessi diritti; “la fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma” (Zamagni). Una società fraterna sarà sempre solidale, ma non è necessariamente vero il contrario. Ancora con le parole di Zamagni: “Siamo talmente diseducati alla fraternità che pensiamo sempre che se uno è nel bisogno per aiutarlo ci vogliono più soldi, dimenticando che il portatore di bisogni è anche portatore di risorse. Il vero bene è aiutare le persone a dare. Molti problemi della società di oggi non si risolvono non per mancanza di soldi, ma per mancanza di fraternità”.

### **Gratuità**

*“Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica. La solidarietà è anzitutto sentirsi*

*tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire a giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia” (CiV, 38)*

Benedetto XVI ci insegna che espressione di tale fraternità è il principio di gratuità. Seguendo le indicazioni dei teorici dell'economia civile, possiamo definire la gratuità come “l’atteggiamento interiore che porta ad accostarsi ad ogni persona, ad ogni essere, a se stessi, sapendo che quella persona, quell’essere vivente, quell’attività, la natura, me stesso, non sono “cose” da usare, ma realtà da rispettare e amare perché hanno un valore intrinseco che accolgo e rispetto perché lo riconosco come buono”. La gratuità non significa fare le cose gratis, non significa cioè che l’attività compiuta non ha prezzo (e quindi nella percezione comune delle cose non ha alcun valore): al contrario significa proprio che ha un prezzo infinito. “...Perché se dovessimo pagare un amico che ci ascolta con gratuità o un atto di amore genuino dovremmo utilizzare tutti i denari del mondo, e quindi tendiamo a svalutare il “prezzo della gratuità”. Da questo carisma [dell’attività in base al principio della gratuità] proviene invece l’invito a considerare il denaro per i beni relazionali e per gli altri beni scarsi (come quelli ambientali e civili), come un “dono”, che non esprime il valore di una cosa, ma dice un grazie per un rapporto”.

Per citare ancora Luigino Bruni: “C’è gratuità anche nell’azione di chi, come racconta Primo Levi, in un campo di concentramento decideva di fare un «muro dritto» (e non storto), nonostante non fosse utilizzato da nessuno e «non servisse a nulla». La gratuità è dunque una sorta di trascendentale, una dimensione che può accompagnare qualsiasi azione. Per questo essa non è il «gratis», anzi è proprio il suo opposto, poiché la gratuità non è un prezzo pari a zero, ma un prezzo infinito, a cui si può rispondere solo con un altro atto di gratuità (o dono)”.

## **Mercato e reciprocità**

*La Chiesa ritiene da sempre che l’agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare di per sé, il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest’ultimo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani. (CiV,36)*

*La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possono essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all’interno dell’attività economica e non soltanto fuori di essa o “dopo” di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all’attività dell’uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente. (CiV,36)*

Questa realtà a “prezzo infinito” deve, secondo Benedetto XVI, trovare il suo spazio di principio ispiratore all’interno del mercato: è possibile?

Per rispondere, dobbiamo innanzitutto partire dalla definizione che proprio del “mercato” ci dà la CiV:

*“Il mercato, se c’è fiducia reciproca e generalizzata, è l’istituzione economica che permette l’incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri.[...] Il mercato, lasciato al solo principio dell’equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. Ed oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave.*

*[...] Il mercato deve attingere energie morali da altri soggetti, che sono capaci di generarle” (CiV, 35).*

Ecco in questo punto una definizione del mercato che non stonerebbe – tutt’altro – in un testo introduttivo di economia politica. Ci ricorda che si tratta di un’istituzione, di un insieme

strutturato e stabile di ruoli che nasce da convenzioni, da regole, all'interno di un sistema di leggi e di comportamenti, e non invece di un dato di natura, esterno rispetto alle scelte delle persone ed immutabile. Quest'istituzione regola l'incontro tra persone nelle loro attività di scambio: sono infatti le persone prima ancora delle cose che contano, anche nel mercato. Lo scambio dei beni rileva solamente per soddisfare i bisogni e i desideri delle persone e le persone debbono essere sempre viste nella loro totalità, senza per forza doverle interpretare come delle macchine da consumo: non sono centrali i bisogni o i desideri in sé, in forma astratta, quanto piuttosto le persone che abbisognano e desiderano, e lo fanno in forma umana, in quanto persone e non da animali o da automi. La definizione ricorda ancora ciò che la moderna teoria economica ha finalmente riscoperto: perché il mercato possa funzionare è fondamentale la fiducia reciproca tra i soggetti: senza fiducia i contratti non possono venire stipulati, poiché il costo della transazione, di tutti i meccanismi e le procedure che servirebbero per supportarli sarebbe di gran lunga troppo elevato. La tradizione di pensiero che si fa risalire ad Adam Smith ci ha abituato a considerare il perseguimento dell'interesse personale l'atteggiamento economico fondamentale. Questo però non può realizzarsi senza dei vincoli tra le persone, vincoli come minimo di riconoscimento della buona fede altrui. Bisogna anche pensare che il vero interesse di ciascuno è alla felicità propria e delle persone care: e non è possibile essere felici da soli!

A questo punto dell'argomentazione siamo preparati per leggere il passaggio più nuovo e qualificante di questo capitolo dell'enciclica di papa Benedetto XVI, che si ispira alla prospettiva dell'economia civile:

*“L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, [...]La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La*

*società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso.*

*[...] La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o « dopo » di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale.*

*Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente.*

*[...] non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità” (CiV, 36).*

Il mercato dunque è considerato l'istituzione che meglio di altre permette la distribuzione dei beni all'interno di una collettività, senza che se ne rifiuti a priori l'esistenza ma anche senza accettare l'assunto che per il suo funzionamento sia necessario seguire unicamente la logica dello scambio degli equivalenti e lasciare i mercati a se stessi, senza regolazione alcuna. Al centro di questa prospettiva sta la considerazione del soggetto di ogni attività economica, la persona che pone atti coscienti e liberi, anche se in un contesto che li condiziona e in parte ne determina la forma e le modalità, la persona che quindi anche nell'economia compie atti che hanno valenza morale, liberamente scelti con la finalità del bene.

*“La dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale” (CiV, 37).*

Per i teorici dell'economia civile è il principio di reciprocità che permette di pensare la possibilità di comportamenti dettati dalla gratuità, espressione di fraternità, nel contesto del mercato e quindi dello scambio. Ne diamo una definizione sintetica, seguendo Bruni e Zamagni nel loro libro “Economia civile”.

Per tali autori gli scambi basati sulla reciprocità si presentano come a) una serie di trasferimenti bi-direzionali, b) indipendenti tra di loro e al tempo stesso interconnessi e c) transitivi. Per la prima caratteristica si tratta dunque di scambi, bisogna che si stabilisca una relazione di dare e ricevere tra chi dona e il donatario. La differenza è con l'altruismo, che non comporta questa necessità, che è anzi più completo e puro quanto più il dono è anonimo e che non dà luogo alla necessità, ma nemmeno alla possibilità, di contribuire e di reciprocare da parte della persona che viene aiutata, e che quindi non viene presa fino in fondo sul serio, proprio nella sua soggettività e nella sua capacità di agire e di contribuire al bene degli altri e della collettività.

La seconda caratteristica definisce una differenza con lo scambio di equivalenti e la logica dello scambio mediato dal prezzo. In questa forma, infatti, gli atti di scambio sono condizionati gli uni dagli altri: la dipendenza è tanto stretta che il corrispettivo da prestare è indicato a priori, nella forma vincolante del prezzo ed esiste la possibilità di richiedere all'autorità pubblica di imporre obbligatoriamente la prestazione pattuita. Nello scambio secondo il principio di reciprocità non esiste alcuna terza parte che possa imporre la prestazione, e non può essere stabilito a priori né il tempo, né l'ammontare della prestazione stessa: “la prestazione dell'altro non è pre-condizione della mia, ma senza la risposta degli

altri non raggiungo il mio obiettivo, e prima o poi smetterò anche di reciprocare”.

La terza caratteristica garantisce allo scambio l'apertura anche ad altri che non siano originariamente parte della transazione, e dà conto della capacità dei comportamenti guidati da questo principio di essere “contagiosi” e di favorire un clima di fiducia generalizzata, assieme a sentimenti di comune appartenenza, tipici di una collettività sorretta ed animata da autentico senso civico. La risposta di chi riceve la prestazione non deve essere necessariamente a favore di chi agisce per primo, bensì anche di un terzo: “Questo rende la reciprocità qualcosa di diverso da un egoismo incrociato e le conferisce apertura”.

Una società funzionante in vista del bene comune deve vedere all'opera al suo interno reciprocità, scambio di equivalenti e comandi pubblici che garantiscono redistribuzione ed equità:

*“La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto, per regolare i rapporti di scambio tra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono.*

*L'economia globalizzata sembra privilegiare la prima logica, quella dello scambio contrattuale, ma direttamente o indirettamente dimostra di aver bisogno anche delle altre due, la logica politica e la logica del dono senza contropartita.*

*Il mio predecessore Giovanni Paolo II aveva segnalato questa problematica, quando nella Centesimus annus aveva rilevato la necessità di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile” (CiV,37-38)*

Nell'enciclica Centesimus annus papa Giovanni Paolo II aveva infatti mostrato con chiarezza che per superare il sistema di socialismo reale non è sufficiente affidarsi al sistema capitalistico di stampo neoliberalista, ma è piuttosto necessario dare forma e sostanza a

*“una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che*

*sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società (CA, 35).*

La necessità posta in luce da Giovanni Paolo II e ulteriormente argomentata da Benedetto XVI, di lasciare spazio per mercato, politica e società civile lasciando a tutti e tre spazi reali e sufficienti di presenza e di sviluppo, manifesta certamente l'idea fondamentale di tutta la dottrina sociale della Chiesa di avere una società non appiattita su due poli soltanto – l'individuo da un lato e lo stato dall'altro, per esempio – ma articolata e plurale, per favorire concretamente la fioritura di ogni persona umana. In questo senso andava la richiesta di Giovanni Paolo II di riconoscere la "soggettività della società civile", che egli invocava soprattutto dopo i drammatici guasti creati dal socialismo reale (CA, 13).

Papa Benedetto va oltre anche alla prospettiva aperta dal suo predecessore, perché avanti è andato il processo di interdipendenza economica, in modi e dimensioni che non erano ancora prospettabili all'inizio degli anni novanta del secolo scorso. Scrive infatti il pontefice:

*"[Giovanni Paolo II] aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio di un'economia della gratuità e della fraternità, ma non aveva inteso negarla agli altri due ambiti. Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori" (CiV, 38).*

Non si tratta più tanto o soltanto di identificare segmenti differenti e ambiti della società all'interno dei quali si viva in modo prioritario l'uno o l'altro dei principi ricordati, quanto piuttosto che ogni aspetto e ogni ambito deve aprirsi al principio della gratuità. Questo non è più da considerarsi come il principio ispiratore di un sottosettore della società, della società civile o terzo settore, ma di

una sorta di "trascendentale", di una caratteristica cioè di ogni ambito economico, di ogni atto umano all'interno della produzione e distribuzione di beni e servizi.

A ben vedere però si tratta anche di richiamare la modernità stessa alla realizzazione piena del suo programma, già scritto durante la Rivoluzione francese: bisogna realizzare assieme i principi di libertà, uguaglianza e fraternità, cosa ancora non realizzata e che viene consegnata come compito alle nostre società. Bruni e Zamagni ci offrono ancora una chiave per interpretare la storia delle forme economiche del Novecento, reinterpretandole come il risultato dell'applicazione di volta in volta di soltanto due dei tre principi per volta: "Solamente due alla volta si è riusciti a tradurre in pratica".

Se non si valorizza la reciprocità, "si ottiene il modello del welfare state, così come questo è stato realizzato, con varianti diverse, nell'Occidente sviluppato, a partire dal secondo dopoguerra. Il perno del sistema è lo stato benevolente"; il mercato produce efficientemente e lo stato sociale ridistribuisce, mentre il terzo settore risulta marginale rispetto al funzionamento del sistema.

Se si indebolisce il principio di redistribuzione "ecco il modello del capitalismo filantropico, piuttosto in voga oggi in Nord America. Il mercato è la leva del sistema e deve essere lasciato libero di agire senza intralci". La ricchezza prodotta viene ridistribuita da fondazioni, per spirito di filantropia (che, come abbiamo visto, non è principio liberante come la reciprocità). Mettendo mano agli effetti negativi dell'interazione sociale non si riesce ad incidere sulle cause che portano a squilibri e scompensi.

Se si riduce lo scambio di equivalenti, la possibilità del manifestarsi nel sistema della libertà dei soggetti, "produce i collettivismi e i comunitarismi di ieri e di oggi, dove si vive volendo fare a meno della logica del contratto, ma a costo di inefficienze devastanti e di miserie intollerabili".

Il punto è richiamato con precisione dalla Caritas in Veritate:

*"Quando la logica del mercato e quella dello Stato si accordano tra loro per continuare nel monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà*

*nelle relazioni tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione, l'agire gratuito, che sono altra cosa rispetto al "dare per avere", proprio della logica dello scambio, e al "dare per dovere", proprio della logica dei comportamenti pubblici, imposti per legge dallo Stato. La vittoria sul sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e di comunione. Il binomio esclusivo mercato-Stato corrode la socialità, mentre le forme economiche solidali, che trovano il loro terreno migliore nella società civile senza ridursi ad essa, creano socialità. Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco" (CiV, 39).*

Il fenomeno della globalizzazione rende obsoleta e irrealizzabile la politica dei due settori e dei due tempi: in un primo tempo la creazione di ricchezza (economia privata), in un secondo momento la sua redistribuzione secondo principi di equità (intervento pubblico). Questo avviene perché la delocalizzazione economica toglie agli stati nazionali la possibilità di agire efficacemente sui frutti della produzione economica:

*"Oggi possiamo dire che la vita economica deve essere compresa come una realtà a più dimensioni: in tutte, in diversa misura e con modalità specifiche, deve essere presente l'aspetto della reciprocità fraterna. Nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica. La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato.*

*Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia" (CiV, 38).*

## **Mercato e Impresa**

*"Bisogna evitare che il motivo per l'impegno delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla promozione, in modo adeguato e opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo" (Civ, 40)*

Come per il mercato, anche il ruolo dell'impresa viene considerato dalla *Caritas in Veritate* all'interno di questo schema analitico e di principio; come per il mercato se ne identifica il valore positivo, liberandola però da interpretazioni che, anche se diffuse e condivise, risultano eccessivamente limitate e limitanti. Macro- e micro-economia si condizionano e determinano a vicenda. In primo luogo il papa mostra le condizioni di mercato, in questo senso macro-economiche, necessarie al nascere e fiorire di forme di impresa che permettano di realizzare concretamente forme ispirate ai principi che abbiamo presentato:

*"Serve, pertanto, un mercato nel quale possano liberamente operare, in condizioni di pari opportunità, imprese che perseguono fini istituzionali diversi. Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione sensibile alla civilizzazione dell'economia. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello*

*scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso” (CiV, 38).*

Accanto all’impresa privata e a quella pubblica, di cui non vengono affatto negati l’importanza e il valore, la novità è data dallo spazio richiesto per imprese a fine mutualistico e sociale, cooperative ed imprese civili. Queste sono certo importanti in se stesse, ma soprattutto per il loro contributo “all’ibridazione dei comportamenti d’impresa” in vista della “civilizzazione dell’economia”. Ibridazione che potrebbe avvenire attraverso il passaggio dei manager da imprese di tipo mutualistico, cooperativo e sociale ad imprese private di tipo tradizionale (forse anche viceversa, per aggiungere al settore “civile” competenze utili ad un aumento dell’efficacia dell’organizzazione aziendale, senza peraltro dover misurare ogni attività con il metro dell’efficienza). Un altro canale, forse ancora più rilevante, attraverso cui possano scorrere i flussi utili a tale “ibridazione”, è quello dell’aumento di peso delle imprese del settore “civile”, tanto di raggiungere una soglia di presenza tale da imporre degli standard di comportamento e di servizio di cui le imprese tradizionali e quelle pubbliche debbano tener conto per mantenere ed aumentare il proprio livello di concorrenzialità.

Debbono dunque essere assicurate le condizioni di mercato e quelle istituzionali che non escludano la presenza di imprese differenti da quelle private e pubbliche. Come ricorda l’economista Paolo Savona in un suo commento all’enciclica, per favorire tale presenza, mediatrice a sua volta dello spirito del dono nell’economia, debbono essere ridotte le posizioni di oligopolio e di monopolio, e quindi la versione prettamente capitalistica del mercato, “cioè finalizzata alla pura accumulazione di ricchezza e dominata dal problema della dimensione di impresa”.

Chiaramente perché tutto ciò si realizzi non bastano le condizioni di sistema, ci vogliono anche imprenditori che siano disposti a vivere e a svolgere il proprio lavoro secondo il principio di fraternità e di gratuità.

Prima ancora però, gli imprenditori sono chiamati a distinguersi nettamente dagli speculatori, a legare la propria attività ad un

territorio, ad assumersi responsabilità verso una comunità ampia di persone, a garantire la permanenza affidabile nel tempo dell’impresa come centro di propagazione economica, non cedendo dunque a tendenze contemporanee molto forti, dovute alla forte finanziarizzazione dell’attività produttiva, alla delocalizzazione indiscriminata e all’incapacità del settore privato di tenere conto della responsabilità verso il creato. Nel linguaggio del dibattito economico contemporaneo il papa indica all’impresa il modello “stakeholder” (tutti coloro che hanno una qualche “posta di scommessa” nell’azienda, o con una definizione più precisa: “any group or individual who can affect or is affected by the achievement of organizational objectives”) piuttosto che quello “shareholder” (gli azionisti dell’azienda) e quindi forme adeguate di responsabilità sociale dell’impresa. L’indicazione del modello significa che

*“Anche se le impostazioni etiche che guidano oggi il dibattito sulla responsabilità sociale dell’impresa non sono tutte accettabili secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa, è un fatto che si va sempre più diffondendo il convincimento in base al quale la gestione dell’impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell’impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. Negli ultimi anni si è notata la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento costituiti in genere da fondi anonimi che stabiliscono di fatto i loro compensi”. (CiV, 40)*

Questa dipendenza porta a decisioni che non tengono conto della sostenibilità sul lungo periodo dell’impresa, quanto solamente della redditività a breve e spesso a brevissimo termine, nonché a politiche volte a sostenere ed aumentare spesso artificialmente i valori di mercato delle quotazioni in borsa, ottenendo con manovre finanziarie tassi di crescita del valore difficilmente compatibili con

analoghi tassi di apprezzamento sul lato reale della produzione e delle vendite.

D'altro canto il papa ricorda anche l'aspetto positivo:

“Anche oggi tuttavia vi sono molti manager che con analisi lungimirante si rendono sempre più conto dei profondi legami che la loro impresa ha con il territorio, o con i territori, in cui opera” (CiV, 40).

#### DOMANDE PER GLI INCONTRI DI GRUPPO

*Riflettete e discutete sui tre principi (scambio per equivalenti, redistribuzione, reciprocità): pensate che sia persuasiva e realistica la prospettiva che li vede compresenti a pieno titolo nell'organizzazione della società?*

*Chi ha un ruolo nella determinazione dei valori e dei principi che applichiamo nella vita sociale ed economica?*

*Che possibilità di intervento abbiamo noi?*

### **III RELAZIONE EUCARISTIA: MISTERO DA VIVERE**

DON MICHELE TOMASI

*«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57)*

*La Chiesa, segno e tutela della trascendenza della persona umana, dimora di Dio con gli uomini, sa che deve fecondare e fermentare la società con il Vangelo.*

*La dottrina sociale della chiesa, parte integrante del mistero di evangelizzazione della Chiesa, ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione. Si tratta di un conoscere illuminato dalla fede, in dialogo cordiale con ogni sapere, espressione del ministero di insegnamento della Chiesa, per una società riconciliata nella giustizia e nell'amore.*

#### **Forma eucaristica della vita cristiana**

##### **Il culto spirituale (Rm 12,1)**

Il Signore Gesù, fattosi per noi cibo di verità e di amore, parlando del dono della sua vita ci assicura che «chi mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51). Ma questa «vita eterna» inizia in noi già in questo tempo attraverso il cambiamento che il dono eucaristico genera in noi: «Colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57). Queste parole di Gesù ci fanno capire come il mistero «creduto» e «celebrato» posseda in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana. Comunicando al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo, infatti, veniamo resi partecipi della vita divina in modo sempre più adulto e consapevole. Vale anche qui quanto sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, dice del Logos eterno, cibo dell'anima: mettendo in rilievo il carattere paradossale di

questo cibo, il santo Dottore immagina di sentirsi dire: «Sono il cibo dei grandi: cresci e mi mangerai. E non io sarò assimilato a te come cibo della tua carne, ma tu sarai assimilato a me».(198) Infatti non è l'alimento eucaristico che si trasforma in noi, ma siamo noi che veniamo da esso misteriosamente cambiati. Cristo ci nutre unendoci a sé; «ci attira dentro di sé».(199)

La Celebrazione eucaristica appare qui in tutta la sua forza quale fonte e culmine dell'esistenza ecclesiale, in quanto esprime, nello stesso tempo, sia la genesi che il compimento del nuovo e definitivo culto, la *logiké latreía*.(200) Le parole di san Paolo ai Romani a questo proposito sono la formulazione più sintetica di come l'Eucaristia trasformi tutta la nostra vita in culto spirituale gradito a Dio: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). In questa esortazione emerge l'immagine del nuovo culto come offerta totale della propria persona in comunione con tutta la Chiesa. L'insistenza dell'Apostolo sull'offerta dei nostri corpi sottolinea l'umana concretezza di un culto tutt'altro che disincarnato. Ancora il Santo di Ippona a questo proposito ci ricorda che «questo è il sacrificio dei cristiani, l'essere cioè molti e un solo corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo mistero col Sacramento dell'altare, che i fedeli ben conoscono, e nel quale le si mostra chiaramente che nella cosa che si offre essa stessa è offerta».(201) La dottrina cattolica, infatti, afferma che l'Eucaristia, in quanto sacrificio di Cristo, è anche sacrificio della Chiesa, e quindi dei fedeli.(202) L'insistenza sul sacrificio – «fare sacro» – dice qui tutta la densità esistenziale implicata nella trasformazione della nostra realtà umana afferrata da Cristo (cfr Fil 3,12).

### **Efficacia onnicomprensiva del culto eucaristico**

Il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza, trasfigurandola: «Sia dunque che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il

vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr Rm 8,29s). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affetti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'Eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio. La gloria di Dio è l'uomo vivente (cfr 1 Cor 10,31). E la vita dell'uomo è la visione di Dio.(203)

### **Vivere secondo la domenica**

Questa radicale novità che l'Eucaristia introduce nella vita dell'uomo si è rivelata alla coscienza cristiana fin dall'inizio. I fedeli hanno subito percepito il profondo influsso che la Celebrazione eucaristica esercitava sullo stile della loro vita. Sant'Ignazio di Antiochia esprimeva questa verità qualificando i cristiani come «coloro che sono giunti alla nuova speranza», e li presentava come coloro che vivono «secondo la domenica» (*iuxta dominicam viventes*).<sup>(204)</sup> Questa formula del grande martire antiocheno mette chiaramente in luce il nesso tra la realtà eucaristica e l'esistenza cristiana nella sua quotidianità. La consuetudine caratteristica dei cristiani di riunirsi nel primo giorno dopo il sabato per celebrare la risurrezione di Cristo – secondo il racconto di san Giustino martire<sup>(205)</sup> – è anche il dato che definisce la forma dell'esistenza rinnovata dall'incontro con Cristo. La formula di sant'Ignazio – «Vivere secondo la domenica» – sottolinea pure il valore paradigmatico che questo giorno santo possiede per ogni altro giorno della settimana. Esso,

infatti, non si distingue in base alla semplice sospensione delle attività solite, come una sorta di parentesi all'interno del ritmo usuale dei giorni. I cristiani hanno sempre sentito questo giorno come il primo della settimana, perché in esso si fa memoria della radicale novità portata da Cristo. Pertanto, la domenica è il giorno in cui il cristiano ritrova quella forma eucaristica della sua esistenza secondo la quale è chiamato a vivere costantemente. «Vivere secondo la domenica» vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata.

### **Coerenza eucaristica**

È importante rilevare ciò che i Padri sinodali hanno qualificato come coerenza eucaristica, a cui la nostra esistenza è oggettivamente chiamata. Il culto gradito a Dio, infatti, non è mai atto meramente privato, senza conseguenze sulle nostre relazioni sociali: esso richiede la pubblica testimonianza della propria fede. Ciò vale ovviamente per tutti i battezzati, ma si impone con particolare urgenza nei confronti di coloro che, per la posizione sociale o politica che occupano, devono prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme.(230) Tali valori non sono negoziabili. Pertanto, i politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana.(231) Ciò ha peraltro un nesso obiettivo con l'Eucaristia (cfr 1 Cor 11,27-29). I Vescovi sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato.(232)

## **Eucaristia, mistero da offrire al mondo**

### **Eucaristia, pane spezzato per la vita del mondo**

«Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Con queste parole il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona. In effetti, tante volte i Vangeli ci riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cfr Mt 20,34; Mc 6,34; Lc 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni Celebrazione eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi testimoni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che «consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo».(240) In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli «fino alla fine» (Gv 13,1). Di conseguenza le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi «pane spezzato» per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: «Date loro voi stessi da mangiare»

(Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo.

### **Le implicazioni sociali del Mistero eucaristico**

L'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita anche ad una novità di rapporti sociali: «“la mistica” del Sacramento ha un carattere sociale». Infatti, «l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi».(241)

A questo proposito è necessario esplicitare la relazione tra Mistero eucaristico e impegno sociale.

L'Eucaristia è sacramento di comunione tra fratelli e sorelle che accettano di riconciliarsi in Cristo, il quale ha fatto di ebrei e pagani un popolo solo, abbattendo il muro di inimicizia che li separava (cfr Ef 2,14). Solo questa costante tensione alla riconciliazione consente di comunicare degnamente al Corpo e al Sangue di Cristo (cfr Mt 5,23-24).(242) Attraverso il memoriale del suo sacrificio, Egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno per la giustizia. È fuori dubbio che condizioni per costruire una vera pace siano la restaurazione della giustizia, la riconciliazione e il perdono.(243) Da questa consapevolezza nasce la volontà di trasformare anche le strutture ingiuste per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'Eucaristia diventa nella vita ciò che essa significa nella celebrazione. Come ho avuto modo di affermare, non è compito proprio della Chiesa quello di prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile; tuttavia, essa non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. La Chiesa «deve inserirsi in essa per via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunzie, non può affermarsi e prosperare».(244)

Nella prospettiva della responsabilità sociale di tutti i cristiani i Padri sinodali hanno ricordato che il sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente. Rivolgo pertanto un appello a tutti i fedeli ad essere realmente operatori di pace e di giustizia: «Chi partecipa all'Eucaristia, infatti, deve impegnarsi a costruire la pace nel nostro mondo segnato da molte violenze e guerre, e oggi in modo particolare, dal terrorismo, dalla corruzione economica e dallo sfruttamento sessuale».(245) Tutti problemi, questi, che a loro volta generano altri fenomeni avvilenti che destano viva preoccupazione. Noi sappiamo che queste situazioni non possono essere affrontate in modo superficiale. Proprio in forza del Mistero che celebriamo, occorre denunciare le circostanze che sono in contrasto con la dignità dell'uomo, per il quale Cristo ha versato il suo sangue, affermando così l'alto valore di ogni singola persona.

### **Il cibo della verità e l'indigenza dell'uomo**

Non possiamo rimanere inattivi di fronte a certi processi di globalizzazione che non di rado fanno crescere a dismisura lo scarto tra ricchi e poveri a livello mondiale. Dobbiamo denunciare chi dilapidava le ricchezze della terra, provocando disuguaglianze che gridano verso il cielo (cfr Gc 5,4).

Ad esempio, è impossibile tacere di fronte alle «immagini sconvolgenti dei grandi campi di profughi o di rifugiati – in diverse parti del mondo – raccolti in condizioni di fortuna, per scampare a sorte peggiore, ma di tutto bisognosi. Non sono, questi esseri umani, nostri fratelli e sorelle? Non sono i loro bambini venuti al mondo con le stesse legittime attese di felicità degli altri?».(246) Il Signore Gesù, Pane di vita eterna, ci sprona e ci rende attenti alle situazioni di indigenza in cui versa ancora gran parte dell'umanità: sono situazioni la cui causa implica spesso una chiara ed inquietante responsabilità degli uomini. Infatti, «sulla base di dati statistici disponibili si può affermare che meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere stabilmente dall'indigenza lo sterminato

esercito dei poveri. La coscienza umana ne è interpellata. Alle popolazioni che vivono sotto la soglia della povertà, più a causa di situazioni dipendenti dai rapporti internazionali politici, commerciali e culturali, che non a motivo di circostanze incontrollabili, il nostro comune impegno nella verità può e deve dare nuova speranza».(247)

Il cibo della verità ci spinge a denunciare le situazioni indegne dell'uomo, in cui si muore per mancanza di cibo a causa dell'ingiustizia e dello sfruttamento, e ci dona nuova forza e coraggio per lavorare senza sosta all'edificazione della civiltà dell'amore. Dall'inizio i cristiani si sono preoccupati di condividere i loro beni (cfr At 4,32) e di aiutare i poveri (cfr Rm 15,26). L'elemosina che si raccoglie nelle assemblee liturgiche ne è un vivo ricordo, ma è anche una necessità assai attuale. Le istituzioni ecclesiali di beneficenza, in particolare la Caritas a vari livelli, svolgono il prezioso servizio di aiutare le persone in necessità, soprattutto i più poveri. Traendo ispirazione dall'Eucaristia, che è il sacramento della carità, esse ne divengono l'espressione concreta; meritano perciò ogni plauso ed incoraggiamento per il loro impegno solidale nel mondo.

### **La dottrina sociale della Chiesa**

Il mistero dell'Eucaristia ci abilita e ci spinge ad un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile. La preghiera, che ripetiamo in ogni santa Messa: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», ci obbliga a fare tutto il possibile, in collaborazione con le istituzioni internazionali, statali, private, perché cessi o perlomeno diminuisca nel mondo lo scandalo della fame e della sottoalimentazione di cui soffrono tanti milioni di persone, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Il cristiano laico in particolare, formato alla scuola dell'Eucaristia, è chiamato ad assumere direttamente la propria responsabilità politica e sociale. Perché egli possa svolgere adeguatamente i suoi compiti occorre prepararlo attraverso una concreta educazione alla carità e alla

giustizia. Per questo, come è stato richiesto dal Sinodo, è necessario che nelle Diocesi e nelle comunità cristiane venga fatta conoscere e promossa la dottrina sociale della Chiesa.(248) In questo prezioso patrimonio, proveniente dalla più antica tradizione ecclesiale, troviamo gli elementi che orientano con profonda sapienza il comportamento dei cristiani di fronte alle questioni sociali scottanti. Questa dottrina, maturata durante tutta la storia della Chiesa, si caratterizza per realismo ed equilibrio, aiutando così ad evitare fuorvianti compromessi o vacue utopie.

### **Santificazione del mondo e salvaguardia del creato**

Infine, per sviluppare una spiritualità eucaristica profonda, capace di incidere significativamente anche nel tessuto sociale, è necessario che il popolo cristiano, che rende grazie per mezzo dell'Eucaristia, abbia coscienza di farlo in nome dell'intera creazione, aspirando così alla santificazione del mondo e lavorando intensamente a tal fine.(249) L'Eucaristia stessa getta una luce potente sulla storia umana e su tutto il cosmo. In questa prospettiva sacramentale impariamo, giorno per giorno, che ogni evento ecclesiale possiede il carattere di segno, attraverso il quale Dio comunica se stesso e ci interPELLA. In tal maniera, la forma eucaristica dell'esistenza può davvero favorire un autentico cambiamento di mentalità nel modo con cui leggiamo la storia ed il mondo. La liturgia stessa ci educa a tutto questo, quando, durante la presentazione dei doni, il sacerdote rivolge a Dio una preghiera di benedizione e di richiesta in relazione al pane e al vino, «frutto della terra», «della vite» e del «lavoro dell'uomo». Con queste parole, oltre che coinvolgere nell'offerta a Dio tutta l'attività e la fatica umana, il rito ci spinge a considerare la terra come creazione di Dio, che produce per noi ciò di cui abbiamo bisogno per il nostro sostentamento. Essa non è una realtà neutrale, mera materia da utilizzare indifferentemente secondo l'umano istinto. Piuttosto si colloca all'interno del disegno buono di Dio, per il quale tutti noi siamo chiamati ad essere figli e figlie nell'unico Figlio di Dio, Gesù Cristo (cfr Ef 1,4-12). Le giuste preoccupazioni per le condizioni ecologiche in cui versa il creato in tante parti del

mondo trovano conforto nella prospettiva della speranza cristiana, che ci impegna ad operare responsabilmente per la salvaguardia del creato.(250)

Nel rapporto tra l'Eucaristia e il cosmo, infatti, scopriamo l'unità del disegno di Dio e siamo portati a cogliere la profonda relazione tra la creazione e la «nuova creazione», inaugurata nella risurrezione di Cristo, nuovo Adamo. Ad essa noi partecipiamo già ora in forza del Battesimo (cfr Col 2,12s) e così alla nostra vita cristiana, nutrita dall'Eucaristia, si apre la prospettiva del mondo nuovo, del nuovo cielo e della nuova terra, dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo, da Dio, «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2).

## **SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO LA SPIRITUALITÀ DEL LAVORO PERCHÉ TUTTO DIVENTI PIÙ UMANO**

*La sintesi dei lavori di gruppo permette di valutare come il tema sviluppato dal Relatore abbia colpito e indotto ad ulteriori riflessioni l'uditorio. Nei gruppi è emersa la ricchezza delle varie esperienze personali sul tema proposto.*

### **Prima relazione emersa dai lavori di gruppo**

Il lavoro è una realtà quotidiana con conseguenze future, richiede conoscenza e solidarietà; conoscenza per eseguire il proprio lavoro con più professionalità, solidarietà perché non si riduca a solo profitto, ma diventi il frutto di uno sforzo comune per il bene comune.

Prima di affrontare il tema Lavoro don Michele, facendo riferimento ai Documenti della Chiesa, ha sottolineato che ciascuno di noi è “imago Dei”. Ogni persona umana è immagine di Dio nella sua unità, cioè con la sua corporeità e spiritualità, con i suoi diritti e doveri, perciò è errato pensare che il culto e le cose terrene debbano essere tra loro staccate. In ogni momento della giornata, in ogni attività, in ogni relazione con gli altri siamo chiamati a essere espressione concreta dell'Amore di Dio.

La solidarietà, la sussidiarietà, il bene comune, la destinazione universale dei beni sono frutto anche dell'apostolato, della testimonianza cristiana. Come membri di un Istituto secolare dobbiamo chiederci se siamo capaci di vivere l'apostolato; l'Istituto ci dà la possibilità di “formarci” a questo, ma poi è sempre il singolo membro che deve mettere in pratica ciò che ha ricevuto e il rischio è

sempre quello di restare fermi al “concetto” senza riuscire a tradurlo in azioni concrete.

Siamo invitati a scoprire e far “fruttare” (non sfruttare) le proprie capacità, a credere che con ogni lavoro partecipiamo all’opera della creazione e possiamo contribuire a creare una società più armonica. Tutto questo può iniziare nelle nostre Comunità, cercando di conoscerci meglio, dialogando, attente ai bisogni reali di ciascuno, rispettando la dignità personale, anziché limitarci a “fare la carità”.

Una considerazione particolare merita la preghiera, soprattutto quella comunitaria, che è già solidarietà, ma è anche espressione della dignità divina e nello stesso tempo umana dell’uomo, la stessa che oggi la società e soprattutto la politica sembra calpestare.

Cadere nella condizione del “*così fan tutti...*” non è cristiano, il cristiano non può adagiarsi alle situazioni esistenti, ma è chiamato a portare il suo credo ovunque e specialmente nel proprio ambito lavorativo. La formazione professionale insieme a quella spirituale è fondamentale per poter influire nel lavoro e non solo; far passare questi principi potrebbe essere un modo per far regnare più “comunione”. Siamo nati tutti da una relazione e questa relazione non è scindibile dal confronto con Gesù Eucaristia, Pane spezzato e dunque bene comune!

## **Seconda relazione**

Dalla dignità della persona alla dignità di ogni lavoro sembra un passaggio ovvio, ma non è così. Ci sono i lavori più ambiti e i meno ricercati; i lavori più retribuiti e quelli meno; i lavori (casalinghe, nonne...) non considerati tali. Non solo, il dono e la gratuità sono due concetti che sembrano assenti nella società odierna, ma se tutta la nostra esistenza, iniziando dalla nascita, è Dono siamo chiamati a effondere l’amore per tessere reti di carità. Partecipare agli incontri mensili, ai Convegni è dono che chiede di essere trafficato iniziando sempre nel nostro piccolo quotidiano.

Guardandoci, però, attorno, pur vivendo in una tanta proclamata democrazia, in realtà si soffre di una mancanza di libertà anche nel lavoro, basta pensare al lavoro nero o a quello sottopagato!

Le nostre scelte spesso non sono scelte libere, anche l’offerta delle merci non rispetta il principio dello scambio equivalente, troppo spesso condizionati da imposizioni di mercato e di informazioni pilotate. Gli scambi commerciali coordinati dai poteri alti mettono il cittadino, l’utente finale, nella condizione di non poter intervenire sull’ingiustizia, in questo caso commerciale, perché privato della possibilità di conoscenze e mezzi.

Cosa fare contro questa situazione? Spesso anche tra i cristiani si nota una sorta di rassegnazione, ma trincerarsi dietro il “*così è, non possiamo farci niente...*” sicuramente non cambia le cose! Possiamo invece impegnarci e sentirci invitati a dare il nostro contributo, secondo le proprie capacità, nei più svariati campi. Occorre anche sviluppare in ognuno di noi il senso critico.

Viviamo in una società a maggioranza cristiana, ma paradossalmente il nemico non è il “non cristiano”, ma il cristiano stesso o meglio la sua inattività e rassegnazione. Abbiamo a disposizione strumenti tecnologici e mezzi con alte potenzialità, possiamo conoscerli per imparare a usarli. Un semplice gesto come “cliccare” sul computer “apre tante porte” e ci può aiutare ad allargare le nostre conoscenze.

Nel nostro ambito anche lavorativo siamo chiamati a “fare affari”, ma con il Signore. Il desiderio di Dio aiuta a superare le tentazioni, comprese quella della passività, e nello stesso tempo a sviluppare la capacità della pazienza e dell’ascolto.

La LIBERTA’, l’UGUAGLIANZA e la FRATERNITA’ inevitabilmente richiedono attivismo; se Dio ci ha dato dei doni, e ognuno di noi ne ha almeno uno, è per “trafficarli”, per ridonare agli altri ciò che Dio ha dato per prima a noi. In questa prospettiva il cristiano è chiamato ad attivarsi anche in una forma di lavoro non contributivo, cioè nella gratuità, nell’impegno oltre le regole!

La gratuità spesso è intesa come: ti faccio un lavoro che ha prezzo zero, perciò è gratis. La vera gratuità invece è: ti offro un lavoro, un

servizio che ha prezzo così alto che non può essere pagato. Come consacrate dell'IMSP dovremmo conoscere il più grande "spreco" d'amore: la Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. Non basta però conoscere, occorre impegnarci a "sprecare" la nostra vita sapendo che non siamo soli e che possiamo sostenerci a vicenda.

Luigia Bianchi Miss.

**CRONACA DEL XXXII CONVEGNO DELL'IMSP  
"LA SPIRITUALITA' DEL LAVORO PERCHE'  
TUTTO DIVENGA PIU' UMANO"**

*La cronaca del Convegno Nazionale quest'anno è stata affidata Mariella e Salvatore Collaboratori-Sposi della Comunità di Catania che con il loro entusiasmo ci descrivono il clima e l'esperienza avuta a contatto con la realtà allargata dell'Istituto e con un tema importante e coinvolgente.*

Per la prima volta da quando siamo in Istituto, il Convegno annuale si è svolto a un tiro di schioppo da casa nostra. Questo è stato per noi un vantaggio, perché non abbiamo dovuto affrontare la stanchezza e le spese di viaggio e di soggiorno, ma anche uno svantaggio, perché tornando a casa per mangiare e dormire abbiamo saltato momenti comunitari importanti, come la convivialità che crea sicuramente maggiore comunione con i partecipanti. Per tale motivo le nostre sono impressioni parziali e pur tuttavia l'esperienza è stata per noi ugualmente ricca di scambi, di confronto, e alla fine di affetto con i tanti fratelli e sorelle dell'Istituto.

Abbiamo constatato dall'espressione dei volti, la gioia del ritrovarsi in un clima di fraternità e condivisione tra membri dell'Istituto provenienti anche da molto lontano, ma che vivono gli stessi ideali. Erano presenti infatti membri delle comunità di Bolzano, Milano, Palermo, Agrigento, oltre a quelli di Catania.....

L'Istituto che ci ha ospitato è quello delle Serve della Divina Provvidenza di Massannunziata di Mascalucia (Catania) che sorge in un territorio di suggestiva bellezza, a mezza costa tra mare e montagna, con panorami di grande fascino e immerso in una quiete che invita al raccoglimento.

L'accoglienza fraterna e piena di delicatezze delle suore, l'ambiente ampio e luminoso, ha reso ancora più gradevole la permanenza.

L'argomento del XXXII Convegno dell'IMSP di quest'anno era su: "La spiritualità del lavoro perché tutto divenga più umano", affidato a don Michele Tomasi, rettore del seminario di Bressanone.

L'argomento a prima vista piuttosto ostico e anche con aspetti drammatici, considerata la grave crisi economica e del lavoro odierni, è stato reso dal relatore comprensibile e coinvolgente al punto di stimolarci ad approfondire successivamente la materia procurandoci subito il "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa" (che abbiamo cominciato a leggere), che è il documento di sintesi, del pensiero della Chiesa in ambito socio-economico-lavorativo, da Leone XIII a Giovanni Paolo II, ed a cui il relatore ha fatto particolare riferimento nella sua esposizione.

Come al solito i lavori sono stati aperti dalla nostra Presidente che con una ben centrata prolusione ci ha introdotto negli impegnativi argomenti del Convegno.

Punto fondamentale della dottrina sociale della Chiesa è quello di vedere tutto il sociale, il lavoro, l'economia alla luce del Vangelo e ancora una volta ci è stato detto nella relazione che le cose del mondo non ci sono estranee, ma che anzi bisogna immergersi in esse per cambiarle dal di dentro secondo la visione di Dio. Tutto ciò è il fine proprio della secolarità consacrata, la cui presenza perdendosi o sciogliendosi nel mondo come il sale, intride le singole realtà di valori evangelici.

Chiaramente, il tema del Convegno ci sprona a tradurre i principi evangelici nelle realtà peculiari in cui ognuno di noi vive ed opera, e, a tal proposito, ci si siamo confrontati nei lavori di gruppo e nei dibattiti assembleari.

I lavori di gruppo sono stati per noi un momento molto importante di scambio di esperienze e di conoscenza del nostro modo di operare nelle varie realtà del mondo alla luce di quanto abbiamo appreso al Convegno; ma è stata anche un'occasione per conoscerci meglio e crescere nello spirito di unità all'interno del nostro Istituto.

Rivedendo gli appunti ci risaltano alcune frasi pronunciate dal relatore, come: "il lavoro è partecipazione alla creazione e alla redenzione", "il lavoro va onorato ma non idolatrato", "il lavoro è regolato da un contratto ma non è una merce". Tutti concetti forti dai quali far derivare un tessuto

sociale fatto di buone leggi e di buone prassi che possano far emergere una società sempre più giusta ed umana, capace di non emarginare o abbandonare nessuno, in particolare i più deboli e i più indifesi.

E' stato sottolineato dal relatore che è sbagliato, come cristiani, disinteressarsi delle vicende umane, come lo è l'occuparsi solo di esse a discapito della dimensione trascendentale. L'immanente e il trascendente vanno insieme e un buon cristiano le vive con armonia ed equilibrio.

Nessuna dissociazione quindi tra la fede e la vita, perché il Regno di Dio è già qui ed è espressione del comandamento dell'amore che ci fa destinatari dell'amore di Dio e di conseguenza soggetti di carità, strumenti di grazia, "capaci di tessere reti di carità" per contrastare le strutture di peccato presenti nel mondo.

Da quanto sopra scaturisce il "concetto di dono" che si può introdurre anche negli aspetti economici dell'esistenza, come realtà che oltrepassa il merito, per attingere alla regola dell'eccedenza che è la legge della Croce.

Il mercato non è brutto e cattivo in sé, come l'agire economico non è necessariamente antisociale se, come sottolineava il relatore, ci si ispira ai principi di rispetto della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. Proprio quest'ultima tende a perdersi per l'egoismo e deve essere sempre rinvigorita con massicce dosi di solidarietà.

Alla fine dei tre giorni di convegno eravamo certamente più ricchi di "sensibilità" economica e sociale e sicuramente desiderosi di approfondire ulteriormente la materia, andando alle fonti della ormai ricca letteratura sull'argomento che la Chiesa ci mette a disposizione.

Salvatore e Mariella Borzì Coll.